

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Paola Lanaro

Struttura e organizzazione
economica nella Verona
della seconda metà' del
Quattrocento



Struttura e organizzazione economica nella Verona della seconda metà del Quattrocento

Paola Lanaro
Università di Venezia

Abstract

Il presente lavoro analizza la realtà economica di Verona nella seconda metà del Quattrocento, cercando di mettere a fuoco come i movimenti di artisti e di oggetti d'arte fossero legati a dinamiche economiche e a network mercantili. È stato pubblicato all'interno del volume miscelaneo *Andrea Mantegna e le arti a Verona*, ed. Paola Marini, Marsilio 2006.

Parole Chiave

Storia economica, Verona, Rinascimento, Arte ed Economia

Codici JEL

B250, N010

Paola Lanaro
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349154
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: lanaro@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Struttura e organizzazione economica nella Verona della seconda metà del Quattrocento

Paola Lanaro

L'immagine della città nell'elaborazione dei contemporanei

Nell'*Italia illustrata* lo storico e umanista Flavio Biondo, che muore nel 1463, descrive la città di Verona intorno alla metà del secolo riassumendo in modo mirabile le strutture e le dinamiche economiche: la via d'acqua che ne fa naturalmente un centro commerciale di primaria importanza, un'agricoltura protesa non solo alla coltivazione di cereali, ma anche a colture specializzate quali gli alberi da frutta, l'olivo, la vite, e in redditizia integrazione con l'allevamento, una attività manifatturiera incentrata sul lanificio che può alimentare con la buona lana nostrana una produzione consistente di panni lana di alta qualità.¹

Flavio Biondo dipinge una città che vive una prosperità economica armoniosa nella quale commercio, manifattura e agricoltura sono uno all'altra complementari. In realtà la seconda metà del secolo, che si apre con la edizione degli statuti nella revisione veneziana, segna per la città atesina un felice periodo di sviluppo e di dinamismo economici, che si riflettono all'insegna di una committenza sensibile, colta e ricca nel mutamento dello stesso volto urbano e nella fioritura di un originale gusto artistico.

Che la città si presentasse dal punto di vista economico in una congiuntura favorevole lo testimonia anche il veneziano Marino Sanudo, che nel suo *Itinerario*, redatto nel 1483, sottolinea come, proprio sotto il dominio veneto, la città sia sempre «in reputatione, cressimento, opulenta, di cittadini adornata, et palazi si publici qual privati magnifici, et territorio pieno».² E se le parole del

¹ L'Adige «parte quasi nel mezzo la città di Verona [...] e non è solamente divisa dal fiume, ma attorniata anco, onde viene ad esser maggiormente forte, e per sua comodità & ornamento, per modo con maggior facilità vi si conducono, e se ne cavano le mercantie, e vi ragunano l'estate i frumenti, e l'altre biave, & vini, & ogli, che si raccolgono nel veronese [...] e gli vi si fa oglio e assai frumenti d'ogni sorte, e tanti che ne gli avanzano da vendere, vini varij e perfetti, frutti d'ogni maniera & in gran copia, lane più sottili d'altre, che per tutta Italia si facciano, onde no è luogo in Italia, che non vesta de panni che qui si fanno» (Biondo, 1558, p.180).

² Sanudo, 1847, p. 99.

Sanudo possono rimandare a pruriti propagandistici, non così si può pensare del fabbro Francesco Corna da Soncino, il quale nel suo *Fioretto*, portato a termine nel 1487, in modo se si vuole più rozzo, coglie comunque la città nel medesimo versante di prosperità economica, percepita tanto nella ricchezza delle industrie quanto dell'agricoltura che moltiplicano i mercati nella città e al loro interno le botteghe e i banchi.³

Manifattura tessile e mercato sovraregionale: i mercanti imprenditori veronesi sul palcoscenico internazionale

Nonostante queste testimonianze e in particolare i riferimenti costanti nella letteratura del tempo ad una manifattura tessile in pieno dinamismo,⁴ la storiografia dei decenni centrali del Novecento aveva ripiegato su una ipotesi di crisi del settore laniero collocando già in quegli anni la corsa all'investimento fondiario quale ripiegamento economico e consolidamento sociale di un prestigio ottenuto attraverso altre forme di arricchimento. In realtà gli studi recenti hanno messo in luce come proprio nella seconda metà del secolo il lanificio veronese conosca una fase di espansione: la produzione di panni lana di media e alta qualità sale dai 3.054 fabbricati nel 1458 agli 11.235 del 1493 (punta massima di tutto il periodo) e questo grazie anche all'utilizzo della lana locale, che per l'alta qualità poteva competere con le migliori lane europee, quali quella inglese e spagnola e favoriva una produzione con costi competitivi rispetto ad altre realtà.⁵

La felice congiuntura economica della città si rifletteva nello stesso sviluppo demografico che vede proprio nella seconda metà del secolo il raddoppio degli abitanti: Tagliaferri ne calcola 20.100 nel 1409, 21.227 nel 1456, 42.071 nel 1502, ipotizzando quindi un lieve aumento nella prima metà del secolo, ma uno straordinario sviluppo nella seconda metà, corrispondente al raddoppio della popolazione.⁶ Sono gli anni in cui la città cresce grazie anche a floride correnti di immigrazioni, che una politica attenta favorisce elargendo incentivi e privilegi.⁷ I pur frequenti e serpeggianti episodi di peste – realtà condivisa da tutte le città di età moderna e per lo più causati dalle drammatiche condizioni igieniche – che le fonti indicano negli anni 1451, 1473-1474, 1478, 1490 e 1500, non sembrano avere avuto impatti drammatici sulla popolazione. Le stesse piene dell'Adige che sul finire del secolo la colpirono, ben quattro negli anni 1487, 1490, 1493 e 1499, non piegarono lo stato di floridezza della città, che riuscì a superare grazie al dinamismo proprio del settore manifatturiero le pur frequenti crisi temporanee.⁸ Sarà solo il periodo di guerra che portò nel 1509 alla sconfitta di Agnadello a provocare il crollo della popolazione, calcolata tra il 1514 e il 1529 attorno ai 30.000 abitanti, e ad una concomitante crisi

³ Corna da Soncino, 1980.

⁴ Basti per tutti la relazione di Giorgio Sommariva sulla Verona del secolo XV che quantifica la eccellente produzione laniera della città (Sommariva 1873, cap.XVIII).

⁵ Lanaro, 1995; Demo, 2001, cap. VIII.

⁶ Tagliaferri, 1966, pp. 49-50; Herlihy rivede leggermente i dati di Tagliaferri calcolando 14.225 abitanti nel 1425 e 42.000 nel 1502 (Herlihy, 1973, pp. 103).

⁷ Lanaro, 1998, pp.66-73.

⁸ Donazzolo, Saibante, 1926, p.10.

economica che ebbe immediati e evidenti riflessi sulla committenza artistica e sui grandi cantieri, pubblici e privati, causandone un rallentamento.

Il mercato a cui erano destinati i *boni et laudati* panni veronesi non si limitava all'ambito regionale, ma grazie alla consolidata rete mercantile messa in essere dai mercanti imprenditori veronesi già nel corso del Trecento essi venivano esportati attraverso le piccole fiere della costa adriatica sia verso i centri urbani della penisola meridionale sia verso il mediterraneo mussulmano nella direzione sud-est da un lato; verso i paesi di oltralpe, appoggiandosi alla fiera di Bolzano, frequentata non solo dai veronesi ma anche da trevigiani, vicentini, bresciani e bergamaschi, nella direzione nord, dall'altro lato. In realtà l'ipotesi di una continuità delle strutture istituzionali urbane, che non subiscono alcun stravolgimento al momento dell'ingresso di Verona nel dominio veneto, si conferma nella ricostruzione del quadro economico che si gioca ancora negli antichi e vitali confini dell'economia di distretto.⁹ Il privilegio acquisito con l'atto di dedizione nel 1405 dal ceto dei mercanti, nerbo dell'*élite* politica atesina, di potere liberamente commerciare come nel passato senza l'obbligo del transito per Rialto, pur se soggetto da subito a continue interferenze da parte delle autorità veneziane che per tutto il Quattrocento e Cinquecento tentano di annullarlo, come sarà definitivamente nel 1559, mantiene anche formalmente l'antica autonomia e permette lo scambio a costi minori. Certo in taluni casi, come sarà nel 1475 con le disposizioni veneziane che reintroducono il passaggio per Rialto facendo lievitare i costi di produzione e di trasporto dei panni, i riflessi sul lanificio veronese saranno negativamente percettibili: secondo fonti veronesi, della cui autenticità si potrebbe anche dubitare, la disposizione rinnovata di non passare per la via Po-Ravenna (allora città porto) avrebbe causato una crisi temporanea nel settore provocando l'emigrazione di 163 artigiani e di 212 famiglie, nonché la disoccupazione di 244 artigiani e di 343 famiglie.¹⁰ Tuttavia a lungo i veronesi riusciranno a contrastare la volontà veneziana e solo quando il coinvolgimento delle famiglie patrizie nella mercatura si sarà profondamente indebolito e nuovi uomini, nuovi prodotti e nuovi mercati si profileranno all'orizzonte Venezia riuscirà ad imporre il passaggio da Rialto: in realtà, formalmente soppressi, gli antichi percorsi continueranno a sopravvivere in una pratica illegale di quel network che si era ormai radicato nel modo di pensare degli uomini d'affari.

Dal punto di vista economico, la politica di avvalersi per il trasporto delle vie d'acqua, in particolare per merci ingombranti, era dettata dai costi minori e da una maggiore sicurezza e questo aveva portato, proprio nell'Italia padana allo sviluppo di una rete di canali, artificiali e no: la stessa pala che Mantegna dipinse per la basilica di San Zeno venne infatti trasportata nel 1459 da Padova a Verona per via fluviale, scendendo, si ipotizza, da Padova fino all'Adige attraverso una rete di canali per raggiungere infine, via Legnago, la città atesina. Tuttavia la scelta di continuare a privilegiare antiche vie acque fino a Ravenna senza passare per Rialto, era fondata su ragioni di opportunità economica, dal momento che consentiva di evitare la tassazione centrale e il forzato utilizzo del naviglio veneziano.

Ancora in questi decenni i veronesi operavano in misura consistente paragonabile a quella dei veneziani, lombardi o genovesi nelle fiere della Marca

⁹ Lanaro, 1995, *passim*; Lanaro, 1999, cap. 4.

¹⁰ Lanaro, 1995, p. 17.

anconetana o svolgevano affari nelle città della regione, risiedendovi anche per qualche tempo o occupandovi incarichi pubblici. A Pesaro, come anche più a sud lungo la costa, nelle cittadine di Trani e Barletta, alcuni di essi avevano dei veri e propri fondaci e agenti che li rappresentavano. Nella Marca come nella Romagna, negli Abruzzi, nelle Puglie agivano in società potenti e ricchi mercanti veronesi quali Cristoforo Schioppo, l'autore della famosa cronaca detta di Anonimo veronese, il fratello Giacomo, Guglielmo da Lisca, Giacomo a Caligis, Carlo Trivelli, Tramarino Tramarini, Battista Lizzari, Francesco Lavezzola, Francesco Verità, Giuseppe Venturini, Bernardino Ridolfi, Giovanni Verità Poeta, Bono Stoppa, Verità e Francesco Lazise, Bartolomeo Antonio Turchi e Zanino Miniscalchi. I *mercatores* atesini, come d'altra parte facevano gli stessi veneziani, che avevano aperto la via già nel Duecento, esportavano in quei mercati i panni veronesi, il più delle volte da loro stessi fabbricati, in alcuni casi anche panni di altra provenienza e li acquistavano per riesportarli verso il nord grani, olio, vino e altri prodotti della terra, nonché le materie prime necessarie alle manifatture disseminate nel settentrione della penisola. Le fiere e i porti adriatici, come Senigallia, Fano, Recanati, Foligno, Lanciano, costituivano solo una delle tappe dello scacchiere internazionale che vedeva i manufatti veronesi spingersi fino a Roma e nel regno di Napoli via terra e via mare fino a Ragusa, i paesi balcanici, l'Ungheria, la Romania e il levante stesso.

In un palcoscenico così vasto i veronesi erano protagonisti assieme ad altri mercanti: operavano in una rete di ampissime dimensioni che vedeva accanto a loro verso l'oltralpe i 'tedeschi' e verso il sud-est, oltre a veneziani e lombardi, anche i romagnoli e a partire dagli anni sessanta i *ragusini*,¹¹ che già da tempo attingevano al mercato mantovano per l'acquisto dei panni lana.¹² Questi ultimi agivano sulla stessa piazza veronese, anzi ad un certo punto, attorno alla felice congiuntura degli anni sessanta-settanta, proprio i mercanti stranieri, marchigiani, romagnoli, abruzzesi, *ragusini* e greci, sembrano occupare nella distribuzione il ruolo privilegiato svolto fino a quel momento dai veronesi. Ma su questo punto e sui motivi di tale preponderanza straniera ancora non si sa nulla di certo.

Quello che invece sembra certo è che la rete commerciale, in particolare verso i centri fieristici della costa adriatica, favoriva la circolazione di umanisti e artisti, i quali si muovevano sulle stesse rotte dei mercanti, forse anche all'interno di una loro committenza. Anche se esempio più tardo, è emblematico il caso di Claudio Ridolfi e del suo *entourage*, i quali proprio nelle Marche troveranno accoglienza e committenza generosa nel primo seicento.¹³ Esempi quattrocenteschi simili non ne abbiamo per personalità veronesi, almeno sulla base delle ricerche finora condotte, mentre nuovi studi hanno evidenziato una circolazione di artisti veneziani.¹⁴ Si può supporre tuttavia che in ambito veronese mercanti umanisti come Cristoforo Schioppo fossero in rapporti con altri umanisti operanti nella zona, come forse è il caso di Matteo de' Pasti, l'

¹¹ Lanaro, 1995; Lanaro, 2003, p. 27-28.

¹² Belfanti, 2006, p. 88, sulla base del memoriale di Bartolomeo Folengo.

¹³ Costanzi, Mariano, Massa 1997, in particolare i saggi di Guzzo e Marinelli.

¹⁴ *Fra Carnevale*, 2004.

architetto che collaborò con l'Alberti all'edificazione del tempio malatestiano a Rimini.¹⁵

Se la vera fase di rimescolamento e fondazione dell'*élite* politica veronese è da identificarsi nell'età scaligera,¹⁶ in questi decenni è ancora possibile l'emergere di nuove famiglie che la duttilità del gruppo dirigente del tempo coopterà al suo interno: in tutti questi casi è la ricchezza economica, quasi sempre una ricchezza di origine mercantile e manifatturiera, a costituire il volano della crescita e dell'affermazione sociale di quelle famiglie che riusciranno a porsi di lì a breve come 'famiglie di consiglio'.¹⁷ Ancora una volta la centralità del manifatturiero e del commercio nel sistema economico veronese si riflette nella mobilità del ceto dirigente, che solo sul finire del Cinquecento, allorché il settore commerciale e industriale lascerà il primato all'agricoltura, si chiuderà in una *élite* cristallizzata, il cui comportamento verrà dettato dalla logica dell'assimilazione allo stile di vita delle aristocrazie continentali.

Mercanti-imprenditori, mercanti banchieri: la divisione del rischio

In realtà, come sempre avveniva nella società di antico regime, non era la specializzazione a connotare l'*homo oeconomicus* del tempo, dal contadino al mercante, al grande proprietario fondiario, nobile o meno che fosse.¹⁸ Molti di questi mercanti erano nello stesso tempo imprenditori, banchieri, proprietari fondiari.

Così, d'altra parte, i contadini spesso erano artigiani e gli artigiani spesso erano proprietari di appezzamenti di terra. In particolare oggi abbiamo maggiori informazioni circa l'attività di banchieri svolta proprio a Verona da alcuni membri di potenti famiglie. Il quadro che Gino Luzzatto delineò del sistema finanziario dell'area veneziana e delle terre suddite collocava nella capitale l'attività dei grandi mercanti banchieri, quali i Balbi, i Priuli, i Soranzo, i Garzoni, i Bernardo. Erano questi, operanti su un palcoscenico internazionale attraverso il giro di banca e l'uso della lettera di cambio in particolare nella forma della cambiale, gli uomini nuovi che avevano permesso in carenza di circolante l'allargamento del commercio su spazi dilatati da oriente a ponente e da nord a sud.¹⁹ Tale interpretazione ha a lungo condizionato le riflessioni degli studiosi: ora però sappiamo che nel XV secolo mercanti banchieri erano presenti anche nelle città suddite e che non trascurabile doveva essere il numero di operatori veronesi, ma anche vicentini e padovani, che tenevano aperti conti correnti tanto presso operatori bancari delle proprie città di residenza quanto presso i principali banche della capitale, servendosene abitualmente per la corresponsione dei debiti o la registrazione dei crediti. A Verona in particolare non può sorprendere che fossero attivi banchieri con un giro d'affari che in alcuni casi usciva dai confini dello stato veneto. Emblematico in tale senso il caso della famiglia Guarienti. I Guarienti sono

¹⁵ *Anonimo veronese*, 1915, pp. XLIII-LVIII; Lodi scheda in questo volume il «Vitruvio vaticano».

¹⁶ Varanini, 2000.

¹⁷ Lanaro, 1992, 1991, 1994.

¹⁸ Lanaro, 2005.

¹⁹ Luzzatto, 1995, pp. 200 e ss.

imprenditori e grandi proprietari fondiari, esponenti del ceto politico, ma contemporaneamente esercitano a lungo, come testimonia il testamento di Pasio redatto nel marzo del 1446, un'attività bancaria paragonabile a quella dei più grossi mercanti banchieri fiorentini come i Gaddi, i Pazzi e i Lamberteschi. Attivo nel setificio e in particolare nella fabbricazione dei tessuti di lana e nella loro commercializzazione su mercati esteri, Pasio, assieme ai tre figli Guglielmo, Pietro e Giacomo, ha interessi commerciali e finanziari a Barcellona, Basilea, Ginevra, Roma Trento, Bologna, Ferrara, Bolzano, Vicenza e Venezia.²⁰

In una dimensione più locale la diffusione dell'attività di *campdor* è testimoniata dagli stessi registri dei campioni d'estimo. Nel 1447 i documenti fiscali censiscono otto *campsores* distribuiti nelle contrade centrali della città: Pietro Mondella a San Fermo, Sandrino di Cremona e Tomaso figlio di Nicola pezarolo a Ferraboi, Rozino alla Fratta, Ludovico q. Acordi a San Matteo Concorvine, Ottolino a San Giovanni in Foro, Antonio di Santo Martino alla Pigna. Negli anni precedenti gli stessi documenti avevano censito come banchieri anche un membro della famiglia Pompei e uno dei Carminati.²¹

Ma banchiere viene definito nella fonte anche Leonardo Maffei che negli anni a cavallo del 1460 è colui presso il quale è aperto un conto corrente per il pagamento delle diverse opere in esecuzione nel cantiere di san Bernardino, appena fuori le mura, edificata sull'onda del fervore suscitato dalla predicazione bernardiniana a Verona.²² È qui che nel 1462 Francesco Benaglio, con l'ancona dell'altar maggiore, renderà omaggio al *Trittico di san Zeno* di Mantegna, e dove saranno operosi negli ultimi due decenni del secolo artisti come Francesco Bonsignori, già documentato al servizio dei Gonzaga a Mantova, Domenico e Francesco Morone. Depositario della fabbrica è di norma Leonardo, che anticipa appunto i capitali necessari per la costruzione, talvolta con l'aiuto del procuratore Giacomo Aleardi. Maffei diventa ai nostri occhi esemplificativo di un rete di banchieri cristiani nelle città di terraferma che accettano addebiti e crediti sul conto corrente e che sembrano ricoprire un ruolo fondamentale soprattutto nella gestione dei cantieri edili, che si aprono numerosi nella seconda metà del secolo nella città atesina non solo su committenza del potere pubblico, centrale e periferico, ma anche per mano privata, ed in particolare ecclesiastica. A parte San Bernardino, numerose sono le chiese a Verona che vengono sottoposte ad ammodernamento architettonico – tra queste San Fermo, Santa Maria in Organo, San Nazaro, la stessa cattedrale – anche per tenere conto delle esigenze di maggiore visibilità delle cappelle funerarie che le famiglie patrizie richiedono per l'ostentazione del loro *status*.²³

Tuttavia in una età caratterizzata qui e ovunque dalla mancanza di circolante sono frequenti i casi in cui non è possibile il ricorso al credito bancario o privato e Maffei dovette escogitare complesse procedure per realizzare le somme necessarie, tra cui un atto di compravendita di panni con realizzo immediato di contante, ma con perdita finale o il ricorso alle casse di Salomon *zudio* al ponte della Nave, il quale presta 25 ducati su pegno presso il banco di Soave. Nel 1447, infatti l'*élite* cittadina aveva espulso e proibito l'esercizio del

²⁰ Demo, 2004, p. 355.

²¹ ASVr, *Campioni Estimo*, reg. 254 (1447), 253 (1443), 252 (1433), 251 (1425).

²² Tagliaferri, 1965, pp. 104-110.

²³ Lodi, 2004, pp. 263-264; Marinelli, 2001.

prestito *intra muros* provocando lo spostamento del baricentro economico della comunità ebraica verso i banchi di Soave e Villafranca, sui quali appunto gravitava la città. L'atto aveva causato il depauperamento della stessa comunità che, come ebbe a sottolineare Sanudo, si presentava – nonostante l'antica e radicata tradizione di insediamento ebraico nella città – debole in una città ricca e forte.²⁴ Il coinvolgimento del ceto intellettuale cittadino, da Lelio Giusti a Felice Feliciano, da Antonio Pellegrini a Giorgio Sommariva e allo stesso Bartolomeo Cipolla, in posizioni di ostilità antiebraica sfocia negli anni settanta, in concomitanza con le nuove predicazioni francescane, in atteggiamenti di vera propria rigidità. In questa clima matura l'elaborazione dell'autosufficienza del sistema economico cristiano e nel 1490 viene rilanciata l'idea dell'espulsione definitiva degli ebrei e si delibera che gli ebrei non possano a Verona prendere pegni ad usura: è il preludio alla fondazione del Monte di Pietà, che avviene nel settembre dello stesso anno.

Fin dalle origini l'istituzione del Monte vede la stretta alleanza tra patriziato e ordine dei minori e, particolare significativo, il coinvolgimento dell'arte della lana, la più importante corporazione cittadina. Non solo i *superstites lanificii*, i rappresentanti dell'arte, decidono di dare per un intero anno tre soldi per ogni pezza di panno che fosse stata smerciata, ma il consiglio cittadino stabilisce di collocare la sede del monte nella contrada di San Benedetto, alle spalle della piazza del mercato, accanto alle Garzerie, in un'area da lungo tempo destinata al cambio di denaro e al prestito ebraico.²⁵ Non sorprende quindi che, dopo una breve fase in cui si pratica il prestito su pegno gratuito, nella sua evoluzione cinquecentesca il Monte veronese abbia accolto ben presto la politica del prestito su pegno ad interesse, nonostante l'opposizione della confraternita della Pietà, e si sia trasformato da ente erogatore a ente collettore, diventando per l'enorme giro d'affari, come testimoniano i rettori veneti, uno dei principali istituti della penisola e trasformandosi ben presto in uno strumento creditizio a tutto sostegno dei mercanti imprenditori e probabilmente degli stessi artigiani.²⁶ Se è ormai assodato che il Monte viene fondato in concomitanza con l'orientamento antisemita del gruppo dirigente e in una fase di crescita demografica che promuove ovunque nella penisola e in Europa la scelta di nuove politiche sociali, non vi è dubbio che a Verona il Monte viene eretto proprio in un momento in cui, grazie all'*exploit* del lanificio, il ceto artigiano godeva di alti redditi e disponeva di capitali probabilmente alla ricerca di una collocazione.

A lungo si è esaltata la funzione benefattrice dei Monti in favore dei ceti disagiati, ma studi recenti pongono l'accento sulla flessibilità dell'istituzione, che nei centri urbani più dinamici dal punto di vista imprenditoriale e manifatturiero, come è il caso di Verona, ma anche della stessa vicina Padova, seppe ben presto assumere la funzione di ente creditizio, nel momento in cui il prestito ebraico andava indebolendosi, mentre lo stesso prestito cristiano avrebbe visto illanguidire nel corso del XVI secolo la sua funzione.²⁷

²⁴ Varanini, 2005, pp. 148-153.

²⁵ Lodi, 2004.

²⁶ Lanaro, 1983.

²⁷ Lanaro, 2004, in corso di stampa.

L'investimento fondiario

Non bisogna tuttavia ritenere che l'*élite* veronese si connotasse esclusivamente come ceto di mercanti imprenditori. In realtà, proprio in questi decenni, pur di fronte ad un incremento della produzione laniera, famiglie del patriziato o aspiranti tali, coinvolte nella manifattura, cominciano a guardare con particolare attenzione all'investimento fondiario. Da tempo il mercante imprenditore, a Verona come a Venezia o a Milano e in altre città della pianura padana, aveva scelto di investire una parte del suo patrimonio in terre, anche al fine di minimizzare il rischio. Inoltre nel caso veronese, poiché la produzione dei *laudati* panni si fondava sull'utilizzo della lana locale di alta qualità, il patrimonio familiare veniva interpretato come una combinazione tra manifattura e pratica economica in ambito rurale, intesa in particolare come allevamento. Tuttavia nel Quattrocento maturo l'interesse per l'acquisto fondiario sembra diventare in alcuni casi non più una scelta secondaria nella gestione del proprio patrimonio, ma la scelta primaria. Anche in età preindustriale, come oggi d'altra parte, l'imprenditore non esercita la sua attività per lunghe generazioni e ad un certo punto le dinastie mercantili tendono a trasformarsi in dinastie di proprietari fondiari, tuttavia il secondo quattrocento sembra registrare un interesse per la terra che non si esaurisce nella dinamica generazionale, ma che introduce elementi nuovi, non più ora solo comprensibili nelle logiche economiche quanto piuttosto in quelle socio-istituzionali e concretamente favorito dalla liquidazione dei beni della fattoria signorile. Il fenomeno troverà nel Cinquecento la sua manifestazione più eclatante, tuttavia alcune famiglie tendono a muoversi su questa onda già sul finire del secolo precedente, abbandonando l'attività imprenditoriale a tutto vantaggio di uno stile di vita vicino all'ideologia nobiliare e in questo senso fondato sul reddito agrario.

I Trivelli ad esempio: una famiglia di origine borghese, con interessi nel setificio e nel lanificio, che tra Tre e Quattrocento conosce un lungo processo di ascesa sociale e di nobilitazione che le permetterà infine di essere accolta in seno al patriziato.²⁸ Oppure i Turchi, famiglia di ben altra ricchezza: dopo varie generazioni di membri attivi con larga fortuna nella manifattura e nel commercio dei panni lana, Tommaso di Zeno 'draperius' acquisisce, probabilmente nella svendita delle proprietà ex scaligere effettuata dal governo veneziano, una grossa proprietà nella bassa pianura che costituirà per secoli la spina dorsale del patrimonio familiare e che sarà ampliata dai discendenti. È interessante notare che il figlio, il già citato Bartolomeo Antonio, ricchissimo e prossimo ad abbandonare l'esercizio attivo della mercatura, non solo fa sposare i due figli maschi con una Fracastoro e una Trivelli, utilizzando quindi la strategia matrimoniale per affermarsi socialmente, ma punta sulla formazione culturale del primogenito Tommaso, avviato alla professione di giurista, per la piena assimilazione agli strati più elevati della società cittadina.²⁹

In ogni caso si è propensi a supporre che i patrizi veronesi inclinassero più di altri del Veneto verso l'investimento fondiario e l'edificazione di ville, e questo era visibile agli stessi contemporanei: nel suo *Itinerario* Sanudo fa frequentemente riferimento a *case* nel territorio veronese. Nelle prossimità di

²⁸ De Martin, 1988.

²⁹ Varanini, 1995.

Caldiero la casa di Daniele Banda, di Soave quella di Gregorio Lavagnoli, di Cologna quella di Leonardo Nogarola. D'altra parte il catalogo delle ville quattrocentesche nel Veneto evidenzia, pur in una disomogeneità dei dati quantitativi, come Vicenza occupasse il primo posto con oltre un centinaio di ville, ma immediatamente dopo si collocasse Verona con già qualche decina di ville.³⁰ È da rimarcare che nel veronese nonostante le massicce vendite di proprietà organizzate dai veneziani in occasione della liquidazione dei beni scaligeri e del ribelle Alvise Dal Verme, la proprietà veneziana, insediatasi in particolare nella zona meridionale perché più atta allo sfruttamento agricolo, non raggiunse mai quella dei patrizi veronesi, il cui interesse per il vivere in villa trova conferma in molti scritti di umanisti patrizi, ma anche di semplici autori di cronache cittadine.

La cultura della villa di chiara impronta umanistica si coagulava, in molti casi, con l'attenzione – in una congiuntura che vede sul finire del secolo l'espansione demografica e il *trend* ascendente dei prezzi dei prodotti agrari – verso politiche di incentivazione del reddito agrario, soprattutto nella zona della bassa pianura, dove in breve tempo doveva radicarsi la grande proprietà e le dinamiche contrattuali ad essa connessa, in particolare con l'introduzione e il successivo sviluppo della gelsibachicoltura e, a partire dagli anni venti del Cinquecento, della risaia. È proprio nell'area della pianura che nel Quattrocento maturo, anche se in ritardo rispetto alle realtà toscane contemporanee, si diffondono i più moderni contratti parziari (mentre, viceversa, nell'area collinare persistono i contratti livellari) e, soprattutto, si procede alla ristrutturazione delle unità poderali e alla regolamentazione delle acque. E questo tanto per mano della proprietà patrizia, quanto di quella ecclesiastica: valga per tutti il caso degli olivetani di Santa Maria in Organo, che nelle terre di Roncanova si impegnano nella riacquisizione della piena proprietà, nella promozione della bonifica, nelle modifiche contrattuali e nell'espansione della cerealicoltura e dell'allevamento.³¹

Il proliferare delle iniziative di bonifica suffragano l'ipotesi che la vocazione agraria del patriziato veronese si sia manifestata già nel secondo Quattrocento con accenti di piena maturità. Non quindi un ritorno alla terra, quanto piuttosto un'attenzione diversa per la proprietà fondiaria che matura sì alla luce di istanze socio-culturali quale forma di adeguamento allo stile di vita dei casati realmente aristocratici quali i Nogarola, i Canossa, i Sambonifacio, i Malaspina e i Sagramoso, ma anche alla luce di congiunture economiche che fanno intravedere in questa fase la redditività dell'investimento nel settore primario.

In questa logica va d'altra parte interpretato il grande sforzo di rinnovamento di palazzi privati e edifici pubblici della città.³² Accanto all'idea di decoro urbano che investe, in termini concreti, le città venete proprio a partire da questi decenni e che impone una chiarificazione degli spazi politici come di quelli economici, l'urgenza di esprimersi in termini visibili e duraturi sulla scena cittadina, sentita sia dalle famiglie di antica origine patrizia, sia in particolare da quelle di più recente definizione, spinge verso l'imperativo di ostentare il risalto economico e sociale raggiunto attraverso l'edificazione, in molti casi frutto di

³⁰ Su questi temi si vedano le osservazioni generali di Grubb, 2004.

³¹ Varanini, 1982.

³² Lanaro, Marini, Varanini, 2000.

adattamenti di strutture precedenti, di veri e propri palazzi³³ e attraverso l'uso delle immagini, espresso nella rielaborazione delle cappelle funerarie e nelle facciate dei palazzi ora affrescate.³⁴ Nella seconda metà del Quattrocento molti elementi fanno presupporre un fervore edilizio forse mai più raggiunto negli anni a venire: tuttavia ancora oggi non siamo in grado di valutare la portata economica di questa industria. In tutti i casi, come Luzzatto osservava per la Venezia quattro-cinquecentesca, se non vi è dubbio che l'industria edile di questi anni possa essere vantata come una prova della ricchezza raggiunta dalle principali famiglie e della raffinatezza del loro gusto artistico, risulta più difficile, alla luce anche degli scarsi studi in nostro possesso, considerarla come un indice di espansione economica.³⁵

³³ Varanini, 1997.

³⁴ Schweikhart, 1973.

³⁵ Luzzatto, 1995, pp. 235-236.